



IL LIBRO NERO DI CUBA
Reporter senza frontiere
Guerini e Associati, euro 17,50

Processo a Cuba

Le colpe di Fidel

Recensione
Cecilia Sammarco

Un sindacato unico, elezioni farsa, stampa imbavagliata, arresti arbitrari, libertà di espressione negata, condizioni carcerarie disumane, decine di anni di carcere quando non addirittura la pena di morte per reati politici o sociopolitici controrivoluzionari. Sono solo alcune delle accuse contenute nel "Libro nero di Cuba", una serie di documenti, testimonianze, rapporti, testi delle legge cubane, raccolto da Reporter senza frontiere, Amnesty International, Commission cubaine des droits de l'homme e de la reconciliation nazionale, Commission interamericana des droits de l'homme de l'Organisation des Etats americains, Human Rights Watch, Pax christi Pays Bas. Parlano i dissidenti, come il poeta e giornalista Raul Rivero, accusato di essere un traditore venduto agli interessi americani per aver inviato articoli e interviste a giornali stranieri, per essere proprietario di un computer portatile e di una biblioteca di libri non autorizzati; ma parlano soprattutto i documenti. L'immagine, mitizzata e romantica, della rivoluzione cubana e del suo artefice Fidel Castro non escono a pezzi. Partendo dalla repressione del 2003, quando Fidel fece arrestare 75 giornalisti con l'accusa di attività sovversive, il libro smantella pezzo dopo pezzo i luoghi comuni che hanno sempre fatto guardare con simpatia all'Avana, al piccolo e indifeso stato caraibico che ha saputo tener testa al gigante statunitense. Embargo compreso, che se di certo ha contribuito e di molto a giustificare la situazione cubana, così come hanno contribuito l'invasione Usa e i (700?) tentativi americani di far fuori Fidel, non può più essere considerato un alibi per la violazione sistematica dei diritti umani. E anche se in questa accusa manca il lungo elenco di morti e torture, costante degli altri "libri neri", non si può certo affermare che quella di Fidel non sia una dittatura. Soft magari, ma sempre dittatura.

L'alleanza contro Saddam Hussein e i rapporti tra Usa e Israele

Babilonia, il centro del mondo

Metà reportage, metà saggio storico, John K. Cooley ripercorre le tappe di questo crogiolo di interessi che è l'Iraq

Recensione
Carlo Correr

Quali sono le notizie che ci giungono oggi dall'Iraq? Essenzialmente di un solo tipo: attacchi armati e attentati terroristici contro le forze dell'alleanza a guida americana che occupano il Paese, e di cui fa parte anche l'Italia, oppure contro gli uomini di quel simulacro di Stato che sta faticosamente emergendo dal crollo del regime saddamita. I morti si contano a migliaia, le vittime sono decine tutti i giorni come quotidiani sono gli attentati, così si finisce per concentrarsi sull'oggi, sul nesso occupazione-terrorismo e si dimentica che questo Paese ha dietro le spalle un passato di violenze, colpi di stato e rivoluzioni, guerre e massacri. Il Medio Oriente, così come lo vediamo noi oggi sulla carta geografica, notava qualche tempo fa Sergio Romano, è letteralmente "made in England", inventato dai signori dell'Impero britannico per assicurarsi la continuazione del dominio nella regione e un approvvigionamento di petrolio a basso costo. Per costruire l'Iraq si è tagliato e cucito terre e popoli, clan e tribù, rompendo antichi equilibri e tentando di crearne di nuovi. Ha funzionato? No, evidentemente no. Il Medio Oriente oggi è un rompicapo dove l'unico filo conduttore sembra essere quello della violenza, del fanatismo, del sottosviluppo. Ed è curioso che nonostante tutto si continui a sbagliare senza tener conto delle lezioni del passato, come dimostra la storia degli ultimi anni. Nel suo "L'alleanza contro Babilonia. Usa, Israele e l'attacco all'Iraq", John K. Cooley, un giornalista che ha vissuto a fondo i più recenti rivolgimenti della regione, con anglosassone distacco, e un po' di ironia, concludendo il suo

lavoro, cita un recentissimo rapporto dell'IISS, l'Istituto di studi strategici di Londra, che non solo non può essere accusato di preconcetto antiamericanismo ma deve anzi essere annoverato tra le organizzazioni in assoluto meglio preparate per compiere analisi ed esprimere giudizi in materia di politica mediorientale. Bene, nella primavera del 2004 un rapporto di questo prestigioso istituto "metteva in luce il fallimento totale degli americani - come era già avvenuto in Somalia e in altri Paesi in cui si erano trovati a fronteggiare rivolte - nel disarmare la popolazione irachena dopo la caduta di Saddam e la cessazione dei combattimenti convenzionali".

Come è andata da quelle parti, più o meno ora lo sanno tutti: è stato prima mandato a casa senza più stipendio tutto l'esercito, poi disarmati alcuni gruppi e armati altri generando nuove tensioni, poi sono entrati nel Paese gruppi di terroristi che si sono uniti agli insorti se non addirittura ne hanno assunto la guida; un disastro. Il fatto è che Washington non ha mai avuto un piano chiaro e praticabile per il dopoguerra iracheno e questo, assieme alla successione di poco capaci governatori con i robusti appetiti per le commesse della ricostruzione e del petrolio, ha creato le condizioni della drammatica situazione attuale in cui ci troviamo, dove se si va via si spiana la strada alla guerra civile e al caos, e se si resta si rischia di dover fronteggiare un'interminabile guerriglia terroristica planetaria per i prossimi decenni. L'A. non esprime giudizi, lascia che sia il lettore a farsene uno, limitandosi a elencare puntigliosamente fatti, luoghi, personaggi che costituiscono il background dello sfacelo attuale.

Non c'è leader o personaggio di rilievo che sia sfuggito al taccuino di Cooley, che per quaran-

L'ALLEANZA CONTRO BABILONIA
John K. Cooley
Eleuthera euro 18,000



l'anni ha fatto il reporter in Africa e Medio Oriente, soprattutto per conto dell'americana ABC News e che oggi gli ha consentito di tirare le somme creando quello che è allo stesso tempo un reportage giornalistico e un saggio storico e politologico, che prende l'avvio dalla nascita dell'Impero assiro-babilonense e passando per la spartizione dell'impero ottomano si addentra nelle vicende dell'Iraq moderno.

Avvenimento dopo avvenimento, ripercorre le vicissitudini di quella che una volta, con circa 500mila individui, era la più consistente minoranza di ebrei di tutto il Medio Oriente. Pagine molto interessanti che ci raccontano la nascita del viluppo di interessi tra lo Stato ebraico, l'Iraq e gli Stati Uniti, il tutto nel quadro di un complesso equilibrio regionale dove altri attori, in particolare i curdi, giocano a loro volta una partita che ha per posta la loro stessa sopravvivenza come popolo che ha sempre agognato per sé uno Stato indipendente. C'è poi la Turchia, l'Iran, la Siria in un coacervo di strategie che ha determinato gli avvenimenti degli ultimi decenni e condizionato i rapporti con gli Stati Uniti, l'ex Urss e l'Europa.

Sembra che l'uomo moderno abbia avuto origine lungo le sponde dell'Eufrate, che da lì sia partito per colonizzare il mondo intero. E da quelle parti dove sorgeva l'antica Babilonia, oggi si agitano i fantasmi di un impossibile scontro di civiltà e l'Iraq, l'antico impero assiro-babilonense, o meglio quel che ne resta, è tornato ad essere il centro del mondo. Cooley ci aiuta a capire perché.

Storie, incontri e dialoghi tra israeliani e palestinesi

La pace possibile

Per un futuro diverso nonostante il "Muro"

Recensione
Emanuela Sanna

Israele parla di barriera di sicurezza e non di confine. In realtà è difficile definire in altra maniera quella barriera di cemento e reticolati che percorre per 705 chilometri in maniera tortuosa i territori occupati dagli israeliani e circonda e ghettizza quelli dei palestinesi. È il muro di Sharon, nato in realtà da un'idea di Rabin, per contrastare gli attentati terroristici durante la seconda intifada. È il muro condannato dalla Corte internazionale di giustizia dell'Aja, il muro delle vittime (1049 da parte israeliana e 3869 da parte palestinese dal 2000, ma le cifre vanno prese con le molle), il muro delle accuse reciproche (la provocatoria passeggiata di Sharon sull'Haram al Sharif e l'omicidio in diretta del bambino palestinese da una parte e il no di Arafat alla "generosa" offerta di Barak e il linciaggio di due soldati israeliani a Ramallah dall'altra), il muro dell'esclusione, dell'incomprensione, dell'odio.

Le sue vittime sono i palestinesi che si trovano dall'altra parte. Costretti a chiedere permessi, il più delle volte arbitrariamente rifiutati, per andare nei loro

campi, a sottostare a continui controlli e umiliazioni, a vivere in un regime di apartheid. Ma il muro è anche la fine del sogno sionista; la necessità, anche a questo punto per Israele, di avere uno Stato palestinese dall'altra parte. Ma non è di questo che il libro di Giorgio Bernardelli, ci parla. Il suo "Oltre il muro", racconta al contrario storie di convivenza possibile, di israeliani e palestinesi che si incontrano e provano insieme a costruire un futuro diverso nonostante e attraverso il muro. Partendo da fatti di cui nessuno parla, come i casi sempre più frequenti di soldati israeliani che si rifiutano di prestare servizio nei territori o delle truppe scelte dell'aviazione che hanno diffuso un documento in cui si definiscono "immorali" le demolizioni a tappeto di case a Gaza.

Si va dall'esperienza del villaggio di Nevé Shalom, in cui 25 famiglie ebrae e 25 palestinesi vivono insieme, alla storia del rabbino Arik Ascherman, battagliero direttore dell'organizzazione umanitaria Rabbis for Human Rights, che si batte in nome della Torah per la salvaguardia dei diritti dei palestinesi, all'associazione Parent's Circle, che riunisce le famiglie colpite da un lutto, a Bitter lemons un luogo virtuale dove due israeliani e due

OLTRE IL MURO
Giorgio Bernardelli
L'Ancora del Mediterraneo,
euro 12,00



palestinesi si confrontano e dibattono un argomento in ottocento parole, a "Windows" la rivista in cui i ragazzi raccontano la vita da una parte e dall'altra della barriera. Piccole storie di gente che ha scelto di continuare a incontrarsi nonostante il muro.

Eppure, quello di Bernardelli non è un libro ottimista o ingenuo. Il sogno di pace che emerge dalle sue pagine è tutt'altro che vicino o a portata di mano. Così come i suoi racconti di un dialogo possibile sono tutt'altro che facili o scontati. Come nel villaggio di Nevé Shalom/Wahat as-Salaam (il bilinguismo è d'obbligo) che non va preso "come prova del fatto che in fondo sarebbe tutto così semplice e che se solo volessero, israeliani e palestinesi avrebbero la soluzione a portata di mano", perché accettare di condividere la stessa sorte comporta fatica "compresa quella di pronunciare per intero un nome che per noi accidentali assomiglia a uno scioglilingua".